



dell'umano, la sua resistenza, la fedeltà ad un'aspirazione all'equilibrio vitale, alla giustizia, alla bellezza, all'autenticità di un'origine «popolare»: aperta, questa, verso tutta la più problematica modernità e nello stesso tempo tesa a difendere la memoria del passato, la ricerca di pace, di dolcezza, di conciliazione sempre cercata dalle forme artistiche e mai realizzata nella realtà della storia che abbiamo alle spalle.

L'IDENTITÀ ITALIANA

La presenza di Zanzotto, lì nella sua casa di Pieve di Soligo, in quella provincia così italiana lacerata dallo sviluppo più distruttivo e sconsiderato e dalla miopia di chi pretende di negare ogni diversità e addirittura di uscire dall'identità italiana, lì e per tutto il nostro paese, era la presenza della poesia, non certo come intesa genere artificiale, come esteriore prova di prestigio linguistico e sentimentale, ma come sostanza vitale, inquieto e ininterrotto dialogo con tutte le forme dell'esperienza, percezione mentale e fisica del senso presente del mondo, del suo «clima» integrale, del suo venire da e del suo andare verso. Questa presenza del poeta, del nostro maggior poeta giunto fino a questi anni turbinosi, equivaleva spontaneamente ad un «sentire» il mondo, ad una assunzione di responsabilità sul suo destino. Sembrava proprio che questa responsabilità venisse ad identificarsi con l'essere stesso di Zanzotto, fosse radicata nella sua persona, quasi nel suo stesso corpo, nella dolcezza della sua stessa voce: dove l'intonazione veneta veniva originalmente ad aprirsi verso i dati culturali più complessi e problematici, con una disposizione a toccare i nodi più difficili del pensiero e della cultura con singolare immediatezza comunicativa, con una semplicità e umiltà lontanissime dalla prosopopea di cui sogliono dar prova tanti intellettuali altezzosamente pontificanti. Strano tutto questo, se lo si confronta con la difficoltà della sua scrittura poetica, con il suo accanito scavare nella contraddizione del linguaggio e dell'esperienza, con il suo ininterrotto confrontarsi con gli strati psichici più profondi e con l'eterogenea molteplicità della comunicazione in cui siamo immersi.

La poesia di Zanzotto ha preso avvio, già nella raccolta del 1951 *Dietro il paesaggio*, da un'interrogazio-

I funerali

Venerdì cerimonia in Duomo a Pieve di Soligo

Il poeta trevigiano aveva festeggiato 90 anni il 10 ottobre scorso. Era ricoverato da alcuni giorni all'ospedale di Conegliano (Trevi- so), per un improvviso peggioramento delle condizioni generali. È spirato alle 10.30 di ieri per un collasso cardiocircolatorio. Il grande intellettuale negli ultimi anni - ricorda la direzione dell'ospedale - era stato ricoverato varie volte, per criticità cliniche dell'apparato cardio-circolatorio e respiratorio, che poi aveva sempre brillantemente superato.

I funerali di Zanzotto saranno celebrati venerdì 21 ottobre, alle ore 15, nel Duomo di Pieve di Soligo. «Il maestro era un'anima in ricerca ed era solito dire - sottolinea il parroco monsignor Giuseppe Nadal - che a 90 anni cercava il soffio di Dio, anche attraverso la poesia».

La camera ardente sarà allestita nell'ospedale di Conegliano e qui sarà possibile rendere omaggio al maestro domani dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 17 e venerdì dalle 10 alle 13.

ne delle forme naturali, da un'insistente sguardo ai modi in cui l'ambiente (e in primo luogo il paesaggio) viene messo a fuoco dall'io e lascia su di esso echi, sensazioni, deviazioni. Essenziale momento di svolta, che indica un orizzonte essenziale della poesia del secondo Novecento italiano, è stato dato dal libro 1968, *La Beltà*, in cui la sua poesia si è come allontanata da una nomina- zione diretta delle cose, giungendo a toccare la disgregazione stessa del linguaggio, a raccogliere le tracce che su di esso depositano gli strati psichici più profondi e a confrontarle con gli echi che vengono dal passato e con tutto ciò che vi viene accumulando la comunicazione contemporanea, l'alterarsi dell'ambiente mentale e di quello fisico. Ma nel momento stesso in cui interrogava questo accumularsi e disgregarsi del linguaggio, questa poesia risaliva ai suoi fondamenti originari, alle prime articolazioni infantili, al legame della lingua del bambino con la madre, alle forme linguistiche radicate nella realtà quotidiana e nel fondo della terra (il dialetto, quello veneto

per lui, percepito nella sua autenticità vitale, in modi che non hanno nulla a che fare con le insulse rivendicazioni leghiste). Inoltre gli intoppi stessi del linguaggio, le ripetizioni, i balbettii, gli equivoci e le identificazioni tra significanti con significati diversi, ecc., venivano a dar voce a qualcosa di non dicibile e non detto, a rivelare rapporti impensati tra livelli diversi dell'esperienza, a far parlare il malessere psichico, il peso della realtà, del suo trasformarsi, sulla mente e sullo stesso corpo.

LODARE LA REALTÀ

Queste e tante altre cose ci sono in un lungo lavoro poetico sempre animato da una spinta a «lodare la realtà», a cercare una composizione tra l'io e il mondo, ad abbracciare in positivo il mondo, ma nello stesso tempo verificando la negatività che disgrega l'io e il mondo, che insidia e corrompe ogni bellezza, che allontana da ogni equilibrio, da ogni conciliazione: ma sempre con un'appassionata fedeltà alla conciliazione, ad un ideale di pace e di bellezza, che Zanzotto sapeva sempre sconfitto ma sempre ostinatamente riproposto. Tutto questo si apriva d'altra parte alla continua correzione dell'ironia, alla percezione dell'insufficienza della propria stessa parola, dell'aleatorietà di ogni scelta linguistica, sotto il segno del rifiuto di ogni sopravvalutazione dell'io e del suo rilievo intellettuale. La cosa sorprendente è poi che, in questo intreccio così complesso, si affacciano scatti vivi di passione, momenti di abbandono, come quello che apre una delle poesie de *La Beltà* («Che sarà della neve/ che sarà di noi?») o di giocosa disponibilità (ancora ne *La Beltà*, una poesia piena di risvolti ironici, *Al mondo*: «Mondo, sii, e buono;/ esisti buonamente, fa' che, cerca di, tendi a, dimmi tutto»).

In questa poesia percorsa da una intensa percezione dell'alterarsi dell'ambiente, nella sua coscienza culturale (ma bisognerebbe parlare anche di tanti suoi folgoranti saggi critici) si è incarnata davvero la speranza nella sopravvivenza del mondo: egli ha saputo dare voce appassionata alla coscienza dell'urgenza ecologica, del suo riverberarsi dall'orizzonte del linguaggio sull'intero ambito della cultura, della comunicazione, della politica, dell'economia, su ogni momento della nostra vita quotidiana. ●

Quando io liceale gli parlai al telefono

PAOLO DI PAOLO
SCRITTORE

La tenace ganga aggrega i vivi e i morti». Mi aveva detto: scriva, voglio dettarle una cosa - con quella voce sottilissima che sembrava sempre sul punto di svanire. Era un verso delle *Occasioni* di Montale: capisce? Il vostro professore continua a esserci, niente, nessuno scompare del tutto. Io, studente di liceo; lui, poeta ottantenne. Gli chiedevo di venire a Roma, nella nostra scuola, un incontro, un premio di poesia dedicato a un insegnante morto di recente. Ma Pieve di Soligo Zanzotto non la lasciava quasi mai. Era il prigioniero felice di un luogo fermo del cuore. «La tenace ganga aggrega i vivi e i morti»: da Montale passava a Hölderlin, e di lì a un'ape che era entrata dalla finestra e l'aveva punto.

Così era Zanzotto anche per chi solo lo sfiorava: il mistero di chi portava cultura con dolcezza, la stamberia gentile di chi sapeva recitare versi ai fiori. Gli telefonavi, e all'altro capo del filo c'era questa creatura strana pronta a spendere nei minuti che ti dedicava tutta l'energia che aveva, tutto, come in un sussurro. Che cosa stupefacente, un poeta. Tragheggiava nel mondo dei giornali e della lingua sbiadita una lingua altra, l'unica che consentisse di dare del tu agli alberi, e ai topinambùr, a Charlot, alla luna «unica selenita». L'unica, la giusta per ininterrotte elegie pasquali, per tutti i possibili ritorni. «No, gnessun no pól morir / no l' morirà», dice una sua poesia: «E ognuno, anche chi piangeva / era preso, stordito / come da una dolcezza di rugiada / da una dolcezza di dolore / a sentire a sentire / ciò che di te restava / promettere senza "ma", senza "chissà" / a tutti una scheggia, un'ala, / un brivido che non falla: / "No, nessuno può morire / nessuno morirà"». ●

Da «L'attimo fuggente»

E, puro vento, sola neve, ch'io toccherò tra poco./Ditemi che ci siete, tendetevi a sorreggermi./In voi fui, sono, mi avete atteso,/non mai dubbio v'ha offesi.

Da «Sonetto di sterpi e limiti»

Sguiscio gentil che fra mezzo erbe serpi,/difficil guizzo che enigma orienta /che nulla enigma orienta, e pur spaventa/ il cor che in serpi vede, mutar sterpi.

Dall'ultima intervista

«Che cosa si capisce della vita dopo 90 anni? Niente. Per dire parole che valgano la pena bisognerebbe almeno averne 900 di anni...».